

Caso Orlandi inchiesta chiusa Tutti prosciolti gli indagati

Non si sono trovati i responsabili della sparizione di Emanuela Orlandi e anzi «è costantemente carente la prova dell'esistenza in vita dell'ostaggio». Sono queste le conclusioni a cui è arrivato il giudice istruttore Adele Rando che ha depositato la sentenza di proscioglimento nei confronti di alcune persone, tra le quali l'ex terrorista turco Oral Celik, che erano stati indiziati di reato nell'ambito dell'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi, figlia di un dipendente del Vaticano di cui si sono perse le tracce il 22 giugno dell'83. Secondo quanto scrive il giudice, che ha depositato la sentenza nei giorni scorsi, la probabilità che Emanuela Orlandi non sia più viva, «integrata successivamente con la molteplicità delle rivendicazioni, rende il quadro indecifrabile consentendo al più di ipotizzare un possibile scambio di informazioni tra soggetti o gruppi parimenti interessati ad alimentare l'interesse del caso». L'inchiesta sembra quindi aver escluso che dietro la sparizione della giovane ci siano stati i «Lupi Grigi» o altre organizzazioni come il «Fronte di Liberazione turco anticristiano Turkish». Esclusi anche i collegamenti con trame internazionali e con l'attentato al Papa del 13 maggio '81 e lo scambio di ostaggi tra la Orlandi e Ali Agca, condannato per l'attentato a Giovanni Paolo II. Sull'ipotesi che aveva inizialmente collegato la scomparsa di Emanuela Orlandi alla richiesta di liberazione di Ali Agca il giudice Rando ha indicato «l'impossibilità di acquisire certi riscontri probatori alle originarie connotazioni dell'accusa, ma soprattutto la verificata inaffidabilità di Mehmet Ali Agca in ordine alle tesi di volta in volta prospettate rende insostenibile un fondato prosieguo delle indagini in tal senso». Ma non solo. Per il giudice vi è inoltre «il fondato convincimento che il movente politico-terroristico costituisce in realtà un'operazione di dissimulazione del movente del rapimento di Emanuela, destinato a rimanere sconosciuto».

La svolta nelle indagini è arrivata nei giorni scorsi grazie a una testimonianza chiave. Nessuna richiesta di riscatto

Bloccati i beni della famiglia Sgarella I magistrati: «Siamo certi, è sequestro»

Secondo la polizia si tratta di una «collaudata organizzazione criminale» che ha preparato il rapimento. Dagli interrogatori dei giorni scorsi un altro particolare inquietante: qualcuno, da giorni, controllava l'abitazione dell'imprenditrice.

MILANO. La magistratura milanese non ha più dubbi: Alessandra Sgarella, l'imprenditrice milanese scomparsa l'11 dicembre scorso, mentre rientrava nella sua abitazione, è vittima di un sequestro di persona. Nel primo pomeriggio di ieri il gip Guido Salvini ha disposto il blocco dei beni della famiglia, accogliendo la richiesta avanzata dalla procura nei giorni scorsi. Sono dunque svanite quelle perplessità per cui, la scorsa settimana, il coordinatore delle indagini Manlio Minaie, dichiarò che l'episodio non aveva ancora tutte le stigmate del sequestro. È ragionevole supporre, che a dodici giorni di distanza, i rapitori abbiano stabilito un primo contatto con la famiglia, anche se dal fronte degli inquirenti arrivano solo smentite. «Nessuna richiesta di riscatto attendibile» dicono tra questura e palazzo di giustizia, ma confermano che si tratta sicuramente di un sequestro in piena regola, fatto da una collaudata organizzazione criminale: le modalità e il tempo trascorso non lasciano dubbi.

La svolta nelle indagini era arrivata nei giorni scorsi, quando una testimone mise a verbale di aver sentito le invocazioni di aiuto di Alessandra Sgarella, proprio verso le 19 di quel giovedì 11 dicembre, quando si persero le sue tracce. Non è stata

l'unica ad avvertire quel grido soffocato. Altri hanno confermato la stessa versione dei fatti, anche se non esistono testimoni oculari. Circolano alcuni incerti identikit dei possibili rapitori. La polizia ha interrogato decine e decine di persone e a tutti ha chiesto se in quei giorni avevano notato presenze sospette nella zona: qualcuno che teneva d'occhio l'abitazione di via Caprilli 17, uomini o auto appostati nei pressi. Hanno messo a confronto le testimonianze parzialmente coincidenti e con l'aiuto della grafica computerizzata hanno iniziato a delineare i volti dei potenziali indiziati. Dopo le segnalazioni sono scattate perquisizioni e accertamenti e non è azzardato ritenere che le indagini abbiano individuato una rotta preferenziale.

Il blocco dei beni è il primo punto fermo di questa inchiesta, sulla quale fino a ieri si avevano solo notizie incerte. Alessandra Sgarella, sposata con Pietro Vavassori, è titolare di una grossa impresa di trasporti, la «Italsempione», con sede a Vittuone e Cornaredo, nel milanese e con una ventina di succursali sparse in tutta Italia: 180 dipendenti e 240 miliardi di fatturato annui, indicano le dimensioni dell'azienda e l'appetibilità della vittima di questo sequestro.

Il giudice Salvini ha spiegato che si tratta di una misura che scatta automaticamente, in base alla legge del 1991 in materia di sequestri di persona e che è estesa a tutti i congiunti e conviventi di Alessandra Sgarella. La legge, che impedisce consistenti e immotivati prelievi bancari, ma non blocca la normale attività aziendale, non ha trovato nessuna opposizione da parte dei familiari. E anche vero che la «Italsempione» commercia con paesi di mezzo mondo, dall'Europa dell'Est al Sudamerica e questa rete di relazioni internazionali può vanificare i provvedimenti della magistratura o quantomeno renderli facilmente eludibili.

Alessandra Sgarella, lo ricordiamo, era stata rapita alle sette di sera, ma il marito si era accorto della sua scomparsa solo a mezzanotte, rientrando a casa dopo aver cenato fuori. L'ha cercata telefonando ad amici, parenti e ospedali, ha perlustrato in macchina le strade di San Siro, il quartiere in cui risiedono e alla fine, alle tre di notte, ha fermato una pattuglia della polizia e ha dato l'allarme. Quando le ricerche sono scattate i rapitori avevano già otto ore di vantaggio nella fuga verso la misteriosa prigione in cui è segregata.

Susanna Ripamonti

Lo spaccio finisce su Internet Rimini, albergatore firma tutto

Realtà virtuale stavolta fa rima con vera verità. Internet è il veicolo antistante la stazione ferroviaria di Rimini, zona a dir poco «calda» quando si tratta di spaccio di droga. Così, Attilio Guido Forcellini, titolare di un albergo della città romagnola, ha pensato bene di acquistare una telecamera digitale ad alta definizione e mandare in rete (gratuitamente) lo scambio quotidiano di «merce» fra spacciatori e tossicodipendenti. «La mia dice - è un'arma pacifica, un mezzo di pura denuncia all'opinione pubblica. Perché qui davanti è un continuo via vai di persone con soldi e «roba» da acquistare. La polizia? Non riesce e non può far rispettare le leggi. Bisognerebbe restituire un minimo senso di sicurezza alla gente, soprattutto nelle zone più delicate come i piazzali delle stazioni». Per accedere al sito Internet è sufficiente digitare «www.spaccio.org». Compare la scritta «Winners don't use drugs» (i vincenti non usano droghe) e le immagini sono continuamente aggiornate dalla telecamera digitale. Nella serata di ieri, Forcellini è stato ricevuto dal sindaco e il tema della discussione è stato, evidentemente, quello della droga con quello della sicurezza. «Speriamo succeda qualcosa», ha detto alla fine, «che la mia iniziativa stimoli chi di dovere a prendere i provvedimenti e a dissuadere gli spacciatori. È dal '91 che faccio denunce ed esposti. Non è cambiato assolutamente nulla. Internet? Resta attivo». Chissà che Forcellini non abbia lanciato una nuova moda...

Caso Marta Russo Ferraro resta in carcere

ROMA. Nuovo no alla scarcerazione di Salvatore Ferraro, il giovane indagato per l'omicidio di Marta Russo insieme con Giovanni Scatone. Il Tribunale della libertà della capitale ha rigettato il primo ricorso presentato dai difensori di Ferraro. Il provvedimento era stato già preso in esame nei mesi scorsi dalla Cassazione, che aveva annullato una parte della decisione dei giudici sostenendo che bisognava differenziare le posizioni di Ferraro e di Scatone. Ieri il tribunale della libertà, composto da giudici diversi da quelli che già si pronunciarono sul fatto, ha respinto il ricorso sostenendo tra l'altro che Ferraro, avendo taciuto sulla vicenda, ha indotto a pensare sulla sua presunta complicità con Scatone. Liberare Ferraro inoltre, aggiungono i giudici, potrebbe portare all'inquinamento delle prove. L'ennesimo rigetto della richiesta di scarcerazione ha gettato nello sconforto il giovane assistente. Ferraro fa sapere di non volere accettare l'idea che la giustizia tenga recluso un innocente. I suoi avvocati ricorrono nuovamente in Cassazione contro la decisione presa ieri.

L'ordine di servizio motivato con questioni di immagine. E al sindaco regalano acido muriatico

L'ultimatum di Albertini ai vigili di Milano «Entro 7 giorni, via capelli lunghi e orecchino»

Continuano le polemiche e gli scontri tra il Comando e il primo cittadino. La provocazione dei sindacati: «Con la bottiglia di acido Albertini potrebbe iniziare a sciogliere il Corpo di polizia».

MILANO. Una settimana di tempo per tagliarsi i capelli, togliersi l'orecchino (gli uomini), oppure raccogliersi i capelli medesimi in signorilli chignon ed eliminare gioielli troppo vistosi (le donne). È quanto stabilisce l'ordine di servizio arrivato ieri a tutti i vigili urbani di Milano, in riferimento al regolamento della polizia municipale in materia di «immagine» in servizio.

Il primo ad essere informato della nuova disposizione è stato Roberto Miglio, portavoce del sindacato di base: «Ero di guardia al portone del comando in piazza Beccaria - racconta Miglio - quando il mio superiore mi ha riferito che il comandante Antonio Chirivi mi richiamava al rispetto di quanto previsto dal regolamento in materia di capelli. Mi hanno dato cinque giorni di tempo per tagliarmi. Poi è arrivata la comunicazione scritta a tutti. Per ora ho risposto che il lunedì i barbieri sono chiusi, poi si vedrà...».

Non che sia la prima volta, peraltro, che si parla di provvedimenti del genere. Negli anni scorsi, analoghi tentativi da parte del comando ave-

vano suscitato una ridda di polemiche, e nessun effetto. Il sindaco Gabriele Albertini non intende commentare né l'ultima «missione immagine» e nemmeno il regalo di Natale consegnatogli ieri dai sindacati autonomi dei ghisa nel corso di una manifestazione davanti a Palazzo Marino, sede del Comune: una bottiglia di acido muriatico con la quale, secondo i delegati, Albertini potrebbe iniziare a «sciogliere» il Corpo di polizia, così come ha già minacciato di fare varie volte.

Quella di ieri, comunque, è stata solo l'ennesima protesta in piazza dei vigili, che avevano manifestato anche il 7 dicembre scorso, mentre si apriva la nuova stagione del Teatro alla Scala. I rapporti tra il sindaco e i «suoi» duemila vigili urbani, in effetti, ultimamente non sono proprio idilliaci: casus belli, la riorganizzazione del Corpo (con nuovi orari e turnazioni, e l'obiettivo principale di portare in strada almeno 1500 vigili) voluta dal sindaco e accettata soltanto da Cisl, Uil e dai vertici della Cgil. Mentre la segreteria della Camera del lavoro, infatti, nei giorni scorsi ha da-

to al sindaco il via libera al protocollo d'intesa, gli iscritti rimangono fermamente contrari. Anzi, fino a domani proseguiranno con il loro referendum, indetto tra tutti i vigili proprio sull'ipotesi di accordo. Ma il risultato, una bocciatura di proporzioni bulgare, è praticamente scontato. Nonostante tutto, comunque, Albertini è deciso ad applicare l'accordo fin dal prossimo primo gennaio.

Sulla vicenda, pesano anche i cinque ricorsi (uno è stato ritirato) in pretura sottoscritti da altrettante sigle di organizzazioni sindacali autonome, che hanno denunciato l'amministrazione comunale per «atteggiamento antisindacale», avendolo escluso dal tavolo di trattative. Delle cinque vertenze, per il momento se ne sono risolte tre: due pretori hanno dato ragione al Comune, uno invece ai vigili. «Ma non c'è dubbio - commenta Nicola Nicolosi, Cgil - che la consultazione diretta dei lavoratori peserà sulla conclusione della vicenda molto di più che i contraddittori pronunciamenti dei giudici».

Laura Matteucci

San Francisco Bimba cade dal Golden Gate

Una bimba di due anni è caduta dal Golden Gate mentre con i genitori passeggiava sul mitico ponte di San Francisco. La bimba è scivolata da un'apertura di una trentina di centimetri che separa la ringhiera dal marciapiede e invano il padre ha tentato di afferrarla. È stata trasportata in ospedale, ma non c'è stato nulla da fare. Oltre 1200 persone si sono buttate dal Golden Gate cercando la morte, è però il primo caso - secondo le autorità - che qualcuno scivola accidentalmente dal ponte.



L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla rivoluzione, agli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

storia
l'U
Per Natale
videocassetta
e fascicolo
a L.15.000

L'ipotesi è concorso in disastro

Esplosione alla Basf di Milano Sei persone indagate

CINISELLO BALSAMO. A tre settimane dalla spaventosa esplosione alla «BASF Vernici e Inchiostri» di Cinisello Balsamo alle porte di Milano, che il 2 dicembre scorso provocò il ferimento di 13 operai, cinque dei quali tuttora in gravi condizioni, il sostituto procuratore del tribunale di Monza, Alessandra Dolci, ha emesso sei avvisi di garanzia. L'ipotesi di reato è quella di concorso in disastro colposo e lesioni colpose. Gli indagati sono il presidente del reparto «Pmc», Mario Poggi, il direttore dello stabilimento, Alberto Galli, il dirigente di produzione Luigi Tornaghi, il responsabile della manutenzione, Giovanni Palermo, il preposto di reparto, Luigi Basile, e il responsabile del reparto «Pmc» (Perf Mill Coloranti) dove si è verificato lo scoppio, Sergio Minervini, che tra l'altro era rimasto lievemente ferito. Il magistrato ha anche disposto una consulenza tecnica, nominando come periti un esperto in esplosioni della Marina Militare e il Presidio multinazionale di igiene e profilassi di Milano. La deflagrazione, accompagnata da una fiammata alta 20 metri e dal crol-

lo della parete del reparto confinante, provocò anche la rottura di tutti i vetri nelle case nel raggio di 200 metri. Nei pressi del colosso tedesco della chimica, benché quella zona della periferia di Cinisello abbia carattere industriale, non mancano infatti gli insediamenti residenziali.

I periti nominati dal sostituto procuratore dovranno analizzare l'acetato di etile e la nitrocellulosa usate nel reparto di miscelazione degli inchiostri al momento dello scoppio. Il magistrato intende verificare l'ipotesi di autocombustione, perché le due sostanze vengono miscelate dopo essere state inertezzate, quindi o non erano state neutralizzate, oppure una di queste ha provocato da sola la fiammata, per cause ancora da accertare. Nel reparto infatti le polveri vengono sciolte con acetato di etile in una gigantesca cisterna che miscela cinquemila chili di inchiostro e l'impianto di inertezzazione emette particelle di azoto per abbassare il grado di infiammabilità ed evitare quindi proprio il rischio che possano incendiarsi le molecole di ossigeno che si liberano nel mixaggio.

Il pm Canessa ha depositato a sorpresa i verbali delle dichiarazioni di un detenuto

Pacciani spediva lettere minatorie dal carcere di Firenze Ricattava Vanni per una violenza ad una handicappata

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Mario Vanni, 70 anni oggi, ritenuto dall'accusa l'uomo del coltello, colui che praticava le escissioni sui corpi delle vittime del mostro, è terrorizzato da Pietro Pacciani per un episodio di 15 anni fa. Vanni avrebbe commesso violenze su una quattordicenne handicappata e l'ex agricoltore di Mercatale lo minaccerebbe di riferire l'odioso episodio. La rivelazione è di un detenuto, Massimo Ricci, 33 anni, fiorentino, i cui verbali sono stati depositati ieri mattina dal pubblico ministero Paolo Canessa al processo ai cosiddetti «compagni di merende». Dalle rivelazioni del detenuto è emerso anche che negli ultimi mesi l'ex postino di San Casciano, accusato di aver partecipato a cinque duplici omicidi (dal 1981 al 1985), avrebbe creato nel carcere della Doga di Prato un canale «riservato» per scambiare corrispondenza con Pietro Pacciani. Canessa ha depositato anche le dichiarazioni di altri due detenuti che confermano le affermazioni del testimone Ricci. Quest'ultimo

lo scorso anno si era già presentato agli inquirenti sostenendo che in carcere Pacciani gli aveva chiesto di uccidere una coppia per scagionarlo. All'apertura del processo contro i tre compagni di merende Mario Vanni, Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi però il pm aveva deciso di non utilizzare la testimonianza di Ricci. All'inizio di dicembre Ricci ha chiesto di parlare con gli investigatori e ha riferito il contenuto di alcune conversazioni avute in carcere con Vanni. Canessa ha quindi depositato l'esito degli accertamenti svolti sulle rivelazioni chiedendo l'immediato esame in aula dei tre testimoni, ma la Corte ha respinto la richiesta. Il 6 dicembre scorso Ricci ha raccontato di aver parlato con Vanni (nonostante il divieto di colloquio tra i due) e che quest'ultimo gli ha confidato di essere terrorizzato da Pacciani. L'ex agricoltore, secondo le rivelazioni fatte da Vanni a Ricci, lo minaccerebbe di riferire «un episodio di violenza - si legge nei verbali - ad una quattordicenne ad opera dello stesso vanni circa 15 anni fa. Mi raccontò che questa ragazza adesso ha 29 anni circa ed

è handicappata. Mi mostrò la foto della ragazza che tiene attaccata vicino al letto nella sua cella». Ricci, oltre a riferire che Vanni sarebbe tuttora «molto innamorato di questa ragazza», ha raccontato che l'ex postino di San Casciano negli ultimi mesi avrebbe convinto un detenuto macedone analfabeta, Ibrahim Ramadan, a ricevere per conto suo lettere dall'esterno in cambio di un compenso di 100 mila lire per ogni lettera. La circostanza è stata confermata dallo stesso macedone e dal suo compagno di cella, l'albanese Altin Perisnaka. Quest'ultimo ha aggiunto che una volta con altri albanesi lesse una lettera arrivata a Ibrahim firmata «Pietro». Il difensore di Vanni, l'avvocato Nino Filastò, si è opposto all'esame dei tre mesi testimoni. «Domani (oggi per chi legge ndr) Vanni compie 70 anni - ha detto Filastò - e queste presunte prove arrivano proprio alla vigilia di una decisione della corte sulla nostra richiesta di scarcerazione per limiti d'età. È una cosa che mi umilia e mi angoscia. Sconfitto la Corte di far giustizia di questo tentativo di inserire del materiale scadente nel

processo». I giudici hanno respinto la richiesta del pm Canessa di ascoltare i nuovi testimoni ed ha restituito al rappresentante dell'accusa gli atti che non entrano quindi nel processo. Dopo oltre un'ora di camera di consiglio il presidente Federico Lombardi ha spiegato che la richiesta del pm «difetta la rilevanza probatoria». Secondo la corte, Ricci afferma di aver avuto una conoscenza solo indiretta delle lettere inviate a Vanni avendo appreso la circostanza da Ibrahim Ramadan. Le testimonianze di quest'ultimo e dell'albanese hanno confermato l'esistenza delle lettere «ma pare impossibile accertare - spiega la Corte - in modo attendibile la provenienza della corrispondenza in questione». L'unica persona ad aver letto una lettera «pare essere tale Petrit Gjoka che tuttavia risulta essere stato scarcerato il 24 novembre 1997 e successivamente espulso». Per i giudici quindi, è difficile da provare e la rilevanza probatoria non è tale da giustificare la citazione dei tre testimoni.

Giorgio Sgherri